

Noi, nazione d'immigrati

**BARACK
OBAMA**

Negli ultimi tempi, con il passaggio della controversa legge in Arizona e la reazione animate che abbiamo visto in tutta l'America, il tema dell'immigrazione è tornato a essere fonte di divisione nel nostro paese. Alcuni hanno sostenuto questa nuova politica, altri hanno protestato e lanciato boicottaggi contro lo stato. Ovunque la gente ha espresso la propria frustrazione per un sistema che sembra intrinsecamente malato. Naturalmente le tensioni sull'immigrazione non sono nuove. Da una parte, noi ci siamo sempre definiti una nazione di immigrati – una nazione che accoglie coloro i quali vogliono sposare i precetti dell'America. Di più, è stato questo costante flusso di immigrati a rendere l'America quello che è. Le scoperte scientifiche di Albert Einstein, le invenzioni di Nikola Tesla, le grandi imprese della Us Steel di Andrew Carnegie e della Google di Sergey Brin: tutto questo è stato possibile grazie agli immigrati.

E poi ci sono gli innumerevoli nomi e le azioni silenziose che non hanno trovato spazio nei libri di storia, ma sono stati non meno essenziali per la costruzione di questo paese.

SEGUE A PAGINA 9

Sono le generazioni che hanno affrontato con coraggio avversità e rischi enormi per raggiungere le nostre coste in cerca di una vita migliore per loro e le loro famiglie; i milioni di persone, antenati della maggior parte di noi, che credevano vi fosse un posto dove sarebbero stati, finalmente, liberi di lavorare e pregare e vivere le loro vite in pace.

Così questo continuo flusso di gente dedita al lavoro e talentuosa ha reso l'America il motore dell'economia globale e un faro di speranza in tutto il mondo. E ci ha consentito di adattarci e prosperare di fronte ai cambiamenti sociali e tecnologici.

Ora, non possiamo certo dimenticare che questo processo di immigrazione e successiva inclusione è stato spesso doloroso. Ogni ondata di immigrati ha generato paure e risentimento nei confronti dei nuovi

arrivati, soprattutto in tempi di difficoltà economiche.

Così la politica di chi è e chi non è ammesso a entrare nel nostro paese, e a quali condizioni, è sempre stata controversa. E tale rimane anche oggi. E tutto è reso più complicato dal fallimento di noialtri a Washington di sistemare un sistema immigratorio ormai compromesso.

Per cominciare, i nostri confini sono porosi da decenni.

Il risultato sono, secondo le stime, undici milioni di immigrati senza documenti negli Stati Uniti. La stragrande maggioranza di queste donne e di questi uomini sta semplicemente cercando una vita migliore per sé e per i propri figli. Molti trovano un impiego in settori dell'economia dove i salari sono bassi, lavorano duro, risparmiano, si tengono fuori dai guai. Ma siccome vivono nell'ombra, sono vulnerabili nei confronti di imprese senza scrupoli che li pagano meno del salario minimo e violano le leggi della sicurezza sul lavoro, mettendo di conseguenza in una situazione di svantaggio le compagnie che quelle leggi le seguono e gli americani che giustamente chiedono il salario minimo o gli straordinari. Succede poi che crimini non vengano denunciati perché le vittime o i testimoni temono di uscire allo scoperto. E questo rende più difficile per la polizia catturare violenti criminali e garantire la sicurezza dei quartieri. E milioni di entrate fiscali si sprecano ogni anno perché i lavoratori sono pagati a nero.

Insomma, il sistema è a pezzi. E tutti lo sanno. Purtroppo, la riforma è stata tenuta in ostaggio di posizionamenti politici e dispute tra gruppi d'interesse – e di un diffuso senso comune a Washington secondo cui prendersi in carico un problema così spinoso ed emozionale è intrinsecamente cattiva politica.

Il nostro compito è pertanto far sì che le nostre leggi nazionali funzionino davvero, per modellare un sistema che rispecchi i nostri valori come nazione del diritto e nazione di immigrati. E questo significa essere onesti intorno al problema, e gettarsi

alle spalle i falsi dibattiti del passato che dividono il paese invece che aggregarlo.

Ora, se la maggioranza degli americani è scettica nei confronti di una amnistia generalizzata, sono anche scettici all'idea che si possano circondare e deportare 11 milioni di persone. Sanno che non è possibile. Un simile sforzo sarebbe logisticamente impossibile e pazzescamente costoso. Inoltre, lacererebbe il tessuto stesso di questa nazione – perché gli immigrati che sono qui illegalmente sono ormai strettamente intrecciati in quel tessuto.

Certo, lo stop all'immigrazione clandestina deve andare di pari passo con la riforma del nostro sistema scricchiolante che regola l'immigrazione legale.

Sì, si tratta di una questione emotiva, di un tema che presta il fianco alla demagogia. Ancora una volta, questo problema è stato usato per dividere e attizzare – e per demonizzare le persone. E così il comprensibile, il naturale impulso di chi si candida a qualche carica è quello di

voltersi dall'altra parte e di rinviare la questione di un altro giorno, o di un altro anno, o di un'altra amministrazione.

Ma credo che possiamo mettere da parte la politica e finalmente avere un sistema di immigrazione che risponda di quel che fa. Sono convinto che non si possa fare appello alle paure della gente, ma alle loro speranze, ai loro più alti ideali, perché è questo che noi siamo, come americani. È scritto sul sigillo della nostra nazione quando abbiamo dichiarato la nostra indipendenza *E pluribus unum*. È questo che ha attirato i perseguitati e gli indigenti verso le nostre coste. È questo che da tutto il mondo ha portato gli innovatori e coloro che si mettono in gioco per avere un'occasione nella terra delle opportunità. È questo che ha portato tanta gente a sopportare disagi indicibili per raggiungere questo luogo chiamato America.

(stralci dal discorso pronunciato ieri all'American

University di Washington)